PAOLO LINO ZOVATTO

LA CHIESA DEI PAGANI DI AQUILEIA

CON PREFAZIONE DI
SERGIO BETTINI
Professore di ruolo di Archeologia Cristiana nell'Università di Padova

MILANO
TIPOGRAFIA PONTIFICIA S. GIUSEPPE
1944

PAOLO LINO ZOVATTO

LA CHIESA DEI PAGANI DI AQUILEIA

CON PREFAZIONE DI

SERGIO BETTINI
Professore di ruolo di Archeologia Cristiana nell'Università di Padova

MILANO
TIPOGRAFIA PONTIFICIA S. GIUSEPPE
1944

SOMMARIO

PREFAZIONE

Molti sono i problemi che rimangono da risolvere, o addirittura da impostare, nello studio dell'architettura protomedievale. A farsi un'idea di quanti e quanto gravi basti riflettere che, per non pochi studiosi, essi hanno inizio dall' inchiesta sulla stessa esistenza d'un'architettura vera e propria, durante i cosidetti « secoli bui », cioè nel tempo che sta tra la fine del periodo paleocristiano e l'inizio del periodo romanico. Mentre in ambedue codesti — l'uno, ultimo crepuscolo dell'arte antica; l'altro, primo albeggiare di una nuova sintesi figurativa — la forma architettonica appare, seppure con diverso senso, definita in primo luogo da necessità tettoniche, nella fase intermedia, che segue le invasioni barbariche, il principio decorativo (secondo la regola della « tecnica dominante » di Bréhier) assume un indiscusso primato, e l'arte di costruire declina. Si dia all'Oriente, o ai barbari, la responsabilità di questa caduta, il resultato è il mede-

simo: la civiltà che costruiva città di pietra è tramontata, sommersa da un'umanità remota, che s'accontenta di « abitati » provvisorii. Alla concezione « urbana » della classicità, che concepiva l'architettura come attività necessaria e sostanziale, si sostituisce, retaggio spirituale delle migrazioni, il « nomadismo » artistico, per il quale l'espressione si risolve in « arti minori », e la razionale forma antropomorfica in combinazioni astratte.

Una così larga ed elastica dialettica offriva agli archeologi il vantaggio inestimabile d'un inquadramento tranquillizzante, d'un sicuro punto di orientamento alla ricerca attraverso secoli inquieti e disastrosi. Per essa era possibile al Focillon rappresèntare in modo tanto attraente la storia dei primi tempi del Medioevo come quella del lento sforzo dell'Occidente per risolvere le pesanti contraddizioni nate dal conflitto tra quelle due umanità, l'una onusta di storia, l'altra appena approdata alla storia, appena uscita dal vagabondaggio dell'inconscio primordiale. E, a parte la riserva, tanto ovvia da apparire gratuita, sull'astrattezza d'ogni schema, non è a dire che, quello, non abbia dato risultati apprezzabili. Uno dei più recenti, e di più gradita lettura, fu il denso studio di Roger Hinks sull'arte carolingia: quest'arte, da cui « the history of medieval

art in western Europe starts as an organic growth ». Eppure, anche questo libro così comprensivo, e presentato con molta ragione come « il primo in ogni lingua, dedicato all'arte carolingia come un tutto », non si toglieva dai limiti tradizionali. Il suo contributo, notevole in ordine alla storia dei linguaggi figurativi medievali, nel campo della filologia specifica poco aggiungeva alle ricerche di Boinet, Goldschmidt, Köhler, Leitschuh, Merton, Rand, Schlosser, Swarzenski: pur superando il criterio classificatorio della maggioranza di codesti, rimaneva com'essi confinato all'esame delle miniature, delle sculture d'avorio e delle loro varie sciole e diramazioni. E, in modo davvero strano per un'opera di intenzioni panoramiche, non faceva una sola parola d'architettura. Come se questa non fosse un'arte; o fosse un'arte sui generis, da considerare in separata sede; o fosse un'arte senza voce apprezzabile in periodo carolingio.

Molti, del resto, hanno ancora di tali riserve nei riguardi dell'architettura in genere. Nel caso specifico, se davvero, come anch'io credo, « la storia dell' arte medievale nell' Occidente d' Europa sorge come organico frutto dalla Rinascenza carolingia alla fine dell' ottavo secolo », non può esser dubbio che un esame riassuntivo di questa non dovrebbe in alcun modo lasciar

da parte l'architettura: poichè non vi fu forse mai epoca più « architettonica » di quella, i cui « stili » più maturi han nome di romanico e di gotico.

Frattanto, anche per quest' augurabile e necessario studio dell'architettura converrebbe prender le mosse dall'arte dell'Impero romano, e indagare le fonti dell'arte cristiana, e poi il contributo nordico, prima di affrontare il problema vero e proprio del linguaggio carolingio. Credo che alla fine si giungerebbe a riconoscere che la medesima elaborazione, rilevata così bene dallo Hinks sulle opere di pittura e di scultura, sta alla base, evidente, anche del maturarsi della forma architettonica dell'epoca di Carlo. E in primo luogo si troverebbe che le esperienze di questa furono assai numerose e più sistematiche di quanto non si sia creduto fin qui. — Non vi dovrebbe esser bisogno di ripetere che non si trattò d'una « rinascenza », al senso umanistico — sebbene nemmeno questo senso sia mancato nel Medioevo, e in particolare, in Occidente, alla corte di Carlomagno. Ma è pacifico che « la nozione di un umanesimo medievale, quale si trae dallo studio dei monumenti, eccede singolarmente ogni definizione che volesse limitarla all'eredità più o meno precaria delle culture antiche. Esiste certo un umanesimo degli umanisti; ma

ne esiste un altro, più largo e, se si può dire, più autentico, perchè domanda infinitamente meno alla tradizione che alla vita... » (Focillon); *ed è di questo appunto che è legittimo parlare anche in fatto di arte carolingia. L'eredità dell'antico, storicamente trasmessa o deliberatamente assunta, diviene la base di cultura per l'affermarsi d'una nuova forma, ricca d'avvenire.*

Col pirenniano distacco dell'Oriente dall'Occidente d'Europa, è definitivamente tramontato il gusto tardoromano e paleocristiano per la vastità e la chiarezza delle dilatate masse atmosferiche all'interno degli edifici, cui rispondeva la levigata espansione delle masse costruttive; e si va invece affermando un gusto per gli effetti chiaroscurali ottenuti con l'appesantimento delle membrature, la contrazione dei vani, la ripetizione delle nicchie e dei risentiti risalti. Si viene insomma creando, sollecitata da un gusto nuovo e propriamente medievale, nei « *volgari* » *architettonici della Europa nascente allora nella sua unità occidentale, quella morfologia, che sarà di lì a un secolo innervata dalla sintassi romanica.*

Ma ben si capisce, che la costruzione carolingia non può essere ancora architettura romanica: sebbene si sian trovati parecchi « *precedenti* » *di questa in quella, dal Focillon all'Hubert al Puig y Cadafalch — per far solo i nomi maggiori —:*

e non è infatti difficile rintracciare, per esempio, nelle grandi chiese benedettine di Alet, Saint-Riquier, Saint-Gall, lo schema delle grandi basiliche romaniche sul Reno: in monumenti come la Basse-Oeuvre di Beauvais il modello del tipo corrente di basilica coperta da tetto a capriate, a lungo diffusa nella zona nordorientale d'Europa; in edifici come la Cappella Palatina di Asquisgrana o il sacello di San Satiro a Milano, lo schema di tutto un altro gruppo di monumenti dell'epoca romanica; e così, specie per quanto riguarda le chiese con tiburio a torre, si posson riconoscere i precedenti carolingi in edifici come il San Zeno di Bardolino, la basilica di Teodulfo a Germigny-des-Prés, ecc.

Anche per le singole membrature e per particolari schemi costruttivi romanici sono stati indicati numerosi precorrimenti carolingi: per esempio, l'uso del pilastro composito in sostituzione di quello a base circolare o quadrangolare (navata di Saint-Philbert-de-Grandieu, che risalirebbe alla fine del IX sec.); il modello del deambulatorio a cappelle absidali raggianti (basilica del tesoriere Hervé a Tours, cattedrale di Stefano II a Clermont, coro di Notre-Dame-de-la-Couture nel Mans); e, più generalmente, l'uso di edifici completamente voltati (Aquisgrana, Germigny-des-Prés, San Satiro di Milano, San Zeno

di Bardolino, Santa Maria in Valle a Cividale, ecc.). Altri molti si potrebbero aggiungere: persino il problema della copertura in pietra delle grandi navi basilicali, che sarebbe, secondo quanto s'afferma dai più (anche dal Focillon), dominio esclusivo della ricerca propriamente romanica dal secolo XI in poi, ebbe parziali ma evidenti soluzioni in periodo carolingio.

E sopra tutto, pur attraverso l'innegabile empirismo formale, e le incertezze tecniche, l'architettura carolingia affermò già, oltre al gusto che si è detto — non più « antico » né paleocristiano ma genericamente barbarico — per il risentito e denso chiaroscuro e la tenace, ribadita linearità dei risalti, anche quel senso che, alla fine, era destinato a calmare e a risolvere nel romanico l'inquieto groviglio barbarico: quel senso, intendo, delle solide masse murarie, delle cortine salde e piene, dei potenti nudi monumentali, il quale più d'ogni altra cosa indicava il decisivo avviarsi dei « volgari » architettonici occidentali verso la coerenza d'una grande lingua.

Anche l'architettura carolingia, dunque, fu indubbiamente rivolta all'avvenire: e, senza dare ad essa il valore veramente innovatore che le compete, non si riuscirà, checché si pretenda da alcuni, a comprendere davvero il Medioevo europeo. Ma v'è anche l'altro aspetto del problema,

in cui sarà particolarmente opportuno approfondire le nostre indagini: ed è quello che investe la molteplicità e la profondità delle esperienze, che codest'arte seppe mettere a frutto. Il vasto impero di Carlomagno fu certo, se non nomade, almeno, direbbe il Focillon, « rustico »; tuttavia pretese, deliberatamente e perentoriamente, d'assumersi la difficile eredità « urbana » di Roma, e volle far rivivere quanto potè della tradizione antica. In particolare, afferrò sull'orlo della caduta irreparabile dov'erano oramai giunte, e rianimò, quelle forme e tecniche, che dopo il tramonto di Roma s'erano trascinate finallora immobilmente, per inerzia, attraverso i « secoli bui ».

Forme e tecniche sopravvissute, le quali però furono assai più numerose di quanto generalmente si creda o si ammetta. Per restringerci alle fondamentali: è per esempio errata l'opinione corrente nei manuali, che nei « secoli bui » non si siano costruite volte in Occidente, e che questa struttura sia dovuta esclusivamente all' inventività degli architetti romanici. In realtà l'uso di costruire volte fu in quei secoli costante e ininterrotto, sebbene si limitasse alla copertura di vani di modeste dimensioni. Ed è da stabilire chiaramente, una volta per tutte, che, con codesto, non si faceva che tramandare abitudini tecniche

paleocristiane diffuse in Occidente quanto è forse più che in Oriente. È infatti un altro grave errore, che va radicalmente respinto da chiunque intenda compiere un lavoro serio in questo campo, quello di ritenere che la cristianità occidentale non abbia costruito, fino all'epoca romanica, basiliche coperte di volte. L'errore è così radicato, che su di esso la gran parte dei medievalisti, in ispecie bizantinisti, ha potuto fondare la classificazione ben nota, sebbene metodicamente spuria e filologicamente immotivata, della totalità delle basiliche paleocristiane, dividendole in « occidentali » — coperte da tetto a capriate —, ed « orientali » — coperte da volte in muratura. Mentre è certo che la grande maggioranza delle basiliche paleocristiane dell' Oriente fu, per una naturale persistenza di schemi ellenistici, a tetto ligneo: le volte, prima del periodo giustinianeo che segnò una ripresa di « romanesimo », non s'ebbero propriamente che in limitate zone dell'Asia Minore. E d'altro canto gli studii recenti vengono fissando come dato sicuro, la cui importanza non può sfuggire ad alcuno, il fatto che nei primi secoli cristiani, in Occidente, la basilica coperta da tetto ligneo non fu per nulla il tipo esclusivo: *esistettero invece, e non poche, anche basiliche coperte di volte. Queste si vengono rintracciando specialmente in quei paesi, dove poi*

doveva sorgere la più notevole architettura del periodo carolingio, e infine la più schietta e caratteristica architettura del periodo romanico. In Ispagna, per esempio, dove le basiliche voltate paleocristiane, come quella di Sant'Eulalia di Boveda presso Lugo, poteron derivare da edifici romani singolarmente analoghi, come il caldarium *di Caldas de Montbuy; in Francia, dove le volte si riconoscono nella chiesa inferiore di S. Ireneo a Lione (V sec.), nel S. Vittore di Marsiglia (V sec.), nell'oratorio di Glanfeuil (VI sec.); in Italia dove, per non parlare dei numerosi sacelli, o di S. Clemente a Roma, si conosce almeno una basilica paleocristiana a volte: il S. Calogero di Albenga.*

L'uso di tali strutture non ebbe mai una vera interruzione durante tutto il periodo postbarbarico. Oratorii interamente voltati s'ebbero nell'architettura « longobarda » in Italia, visigota e mozaraba in Ispagna, merovingia in Francia. E le volte passarono all'arte carolingia di Francia, d'Italia e di Germania, e a quella asturiana di Spagna (S. Pedro de la Nave, S. Julian de los Prados, S. Miguel de Liño, S. Cristina de Lena, ecc., opere dell'VIII e del IX sec.) e furon botti e crociere di tipo ancora romano, eseguite di laterizi o di pietrame e di ciottoli (volte a tutto sesto ad Aquisgrana, Germigny, St. Médard de

Soissons, St. Philbert di Grandlieu, S. Zeno di Bardolino, SS. Quattro Coronati a Roma, chiesa di Spigno, S. Pietro in Valle, S. Lorenzo di Settimo Vittone, S. Luzi di Coira, S. Emmeran di Ratisbona, S. Stefano di Werden, ecc.; volte a crociera senza sottarchi — doubleaux —, *di tipo cioè ancora romano, a S. Quintino, Flavigny, Saint-Philbert, S. Zeno di Bardolino, portico di Corvey, etc.). Sembra invece che l'architettura protomedievale, fino al carolingio e all'ottoniano compresi, non abbia accolto l'uso delle crociere a nervature sporgenti: struttura importantissima, perchè doveva essere la base del linguaggio architettonico romanico e gotico. Essa esisteva bensì nell'architettura romana e paleocristiana, e precisamente in queste regioni occidentali (botti di pietra concia della Gallia romana, S. Vittore di Marsiglia); ma sembra sia stata poi abbandonata per cinque secoli, riapparendo soltanto nei primi anni dopo il Mille (esempio più antico, in Italia, il San Michele di Balocco, del primo quarto del sec. XI).*

Dico sembra, *perchè finora, ch'io sappia, non se n'è trovato alcun esemplare anteriore; ma, data la presenza, benchè sporadica, dello schema nel secolo V, non è da escludere il sospetto che un tal esempio possa venire prima o poi rintracciato in costruzioni carolinge. Quest'atteggiamento di*

prudenza è consigliato dal fatto, che soltanto una piccola parte degli edifici medievali, ed anche dei grandi complessi monumentali europei, è stata studiata in modo esauriente: e però sono ancora possibili, anzi probabili, molte sorprese. Il presente lavoro, accurato ed interessante, del dott. Zovatto, ch'io sono lieto di presentare e di raccomandare all'attenzione degli studiosi, costituisce appunto, in qualche modo, una di coteste sorprese: una piccola, ma autentica scoperta in quest'ordine, fatta ad Aquileia. Persino ad Aquileia, dunque, in uno dei complessi monumentali più famosi e più studiati, su una delle vie più battute dall'archeologia antica, paleocristiana e medievale, s'è potuto trovare del nuovo. Il dott. Zovatto qui dimostra, che la cosidetta Chiesa dei Pagani, edificio finora trascurato, e rimasto misterioso specialmente per la sua parte anteriore coperta da cupola, è costruzione degli inizii del IX secolo, e fa parte delle opere erette, col consenso dello stesso Carlomagno, dal patriarca Massenzio.

Che il tratto della « Chiesa dei Pagani » più lontano dalla basilica, il « vano oblungo », potesse essere del periodo carolingio, era cosa già supposta e del resto abbastanza ovvia, dato che la struttura, e sopra tutto la presenza e la forma delle nicchie (paragonabili ad altre innumerevoli

di questo tempo: per es. a quelle della cripta di Saint-Médard di Soissons, dell'817-841) denunciavano l'epoca. Ma il vano anteriore, con quella sua pianta embrionalmente crociata, quella cupola eretta su grandi trombe d'angolo, e quell'appellativo tramandato, parevano affacciare il dubbio che si potesse trattare d'un relitto paleocristiano incorporato: specie per il fatto che, di cupole di tal genere, non se n'era più viste in Italia, dopo gli esempi, assai rari anch'essi, del Battistero di Napoli, del S. Prosdocimo di Padova e di S. Maria Materdomini a Vicenza: edifizi indubbiamente della fine del V secolo o degli inizii del VI. Talchè io stesso (adsum qui dixi) avevo accennato, durante un corso alla Facoltà di Lettere di Padova, alla possibilità di classificare provvisoriamente anche il « vano quadrato » della chiesa dei Pagani nella serie dei sacelli paleocristiani cupolati: con molti interrogativi tuttavia, e con la riserva di sottoporre l'ipotesi a verifica archeologica e filologica.

Questa, poteva essere il compito d'uno scolaro intelligente e attivo, quale appunto lo Zovatto, uno dei migliori tra quanti fossero usciti dalla mia scuola in questi ultimi anni, il quale m'aveva dimostrato la prontezza e la maturità del suo ingegno con una brillante dissertazione di laurea sulle Antichità cristiane di Verona. Gli affidai

dunque lo studio del piccolo e singolare monumento aquileiese, a tesi di perfezionamento in Storia dell'arte nella Scuola Storico-filologica delle Venezie; ed egli lo condusse, aiutato nello scavo dall'impareggiabile e dottissimo amico prof. Brusin, al miglior risultato. Il dato risolutivo della sua ricognizione sta nell'aver provato, con sondaggi tecnici per l'innanzi non tentati, la solidarietà e quindi la contemporaneità del « vano oblungo » e del « vano quadrato »: e dopo di che viene di conseguenza che anche il vano quadrato e cupolato si deve riferire al IX secolo. Altre considerazioni sull'attività di Massenzio, e specialmente sulla destinazione dell'edificio e sulle vicende del catecumenato ad Aquileia, completano il riconoscimento così da renderlo, ritengo, incontrovertibile.

Il risultato è, inoltre, in qualche misura imprevisto. Non che nei « secoli bui », e poi particolarmente in periodo carolingio, non si siano costruite cupole, seguitando anche in ciò la tradizione tardoromana e paleocristiana dell'Occidente, la cui tecnica costruttiva aveva usato di tale copertura, romana se altre vi furono, in modo corrente e sistematico: con una netta differenza rispetto alle province cristiane orientali, dove — come potrò, spero esaurientemente, dimostrare — essa non fu mai gradita, e fu accolta, salvo ec-

cezioni del tutto sporadiche, soltanto dal VI sec. in poi, per influsso del « romanesimo » giustinianeo. Gli esempii paleocristiani italiani, da S. Costanza al gruppo di S. Lorenzo a Milano, ai battisteri liguri, ai battisteri e al S. Vitale di Ravenna; e quelli francesi (battisteri provenzali, Notre-Dame-de-la-Daurade a Tolosa, ecc.) son troppo noti perchè occorra un particolare richiamo. Vero è che si tratta, nella quasi totalità, di cupole erette su pianta poligonale e conformate a padiglione — cioè senza, o con scarsa, necessità di raccordi. Ma è ormai, specie dopo nostri studi recenti, noto che anche la cupola a intradosso emisferico, eretta su pianta quadrata attraverso empirici raccordi a mensola (S. Vittore di Milano), o anche di grandi e perfette (tra le più ampie e snodate che si conoscano) trombe d'angolo, è presente in periodo paleocristiano in Occidente, in particolare in Italia: basti ricordare ancor gli esempi tipici del Battistero della Cattedrale di Napoli, del S. Prosdocimo di Padova e di S. Maria Materdomini di Vicenza.

Nè si cessò di costruire cupole, anche dopo le invasioni, in tutto l'Occidente: in Italia, le cupole del battistero di Lomello, o quella oggi scomparsa di S. Maria alle Pertiche a Pavia, o quella probabile del battistero di Cividale, son d'epoca longobarda; d'epoca carolingia, in Italia, la cu-

pola del battistero di Settimo Vittone; in Francia, le cupole dei due edifici forse più interessanti dell'epoca: la Cappella Palatina di Aquisgrana e la chiesa di Teodulfo a Germigny-des-Prés; in Ispagna, le cupole del San Miguel de Liño e delle molte altre chiese analoghe, ecc. Sicchè possiamo dire, con l'Hubert — il quale raccoglie molti altri dati per la Francia — che, anche senza contare i correnti battisteri, « dal V al IX secolo mausolei, oratorii circolari presso le basiliche, cappelle di palazzi, oratorii domestici, torri e campanili, crociere di transetti e ciborii poterono ricevere questa semplice e solida volta emisferica di pietra o di mattoni, la quale non offre reali difficoltà costruttive se non quando la superficie da coprire è di diametro vastissimo. Vi è ragione di crederlo anche perchè le cupole erette agli inizii del IX sec. ad Aquisgrana e a Germigny furon troppo perfettamente costruite per non essere il frutto d'una lunga esperienza ».

Anche qui, però, si tratta in genere di cupole a padiglione su basi poligonali. A voler restringerci all'Italia, si sarebbe detto che, forse per insufficienza tecnica, le cupole su piana quadrata mancassero in epoca carolingia: due degli edifici più interessanti e più maturi, per esempio: il S. Zeno di Bardolino e il S. Satiro di Milano, non risolvono la copertura del quadrato centrale

con una vera cupola, ma con una semplice volta a crociera.

L'esempio di Aquileia, chiarito dal dott. Zovatto, è, almeno finora, un unicum *nel suo genere; e mentre spiega, per tale sua singolarità, le precedenti incertezze nell' assegnazione cronologica, aggiunge un altro dato « romano » ai molti dell'esperienza costruttiva carolingia. E può offrire qualche utile elemento anche all'ideale ricostruzione delle coperture di chiese coeve, che risultano oggi quasi totalmente rinnovate, come la basilica di Teodulfo a Germigny-des-Prés.*

Basterebbe questo contributo a rendere il lavoro del dott. Zovatto degno della maggiore attenzione. Ma lo studio contiene, inoltre, la ricognizione, per ora soltanto accennata, di tutto un ciclo di ricostruzioni, finora quasi negletto, nel grande complesso monumentale di Aquileia: dovuto all'attività veramente benemerita ed illuminata del patriarca Massenzio, e comprendente, oltre alla « Chiesa dei Pagani », la cripta e il portico. Elementi, come ognun vede, di grande importanza per lo studio dell'architettura carolingia in Italia e fuori, e dei suoi « precedenti » romanici. Su questo argomento — che sarà poi, ritengo, da inserire in una più larga fase di attività edilizia del tempo carolingio nelle terre venete, in special modo litoranee (di cui rimangono vestigi

in numerose sculture decorative di scarico, o incorporate in parecchie chiese innalzate, nella loro forma attuale, dopo il Mille), il dott. Zovatto promette di ritornare. Non dubitiamo che la sua intelligente e paziente fatica porterà nuovi contributi alle ricerche archeologiche in questo periodo, non molto frequentato e pur così pieno di problemi, e così ricco di germi d'avvenire, delle Antiquitates christianae Medii Aevi.

SERGIO BETTINI

Padova, agosto del '44.

CAPITOLO I

LA CHIESA DEI PAGANI NELLE VALUTAZIONI ED IPOTESI PIÙ CORRENTI

Aquileia, la gloriosa capitale della X^a Regio augustea, la grande metropoli ecclesiastica, malgrado le distruzioni, le dispersioni e l'abbandono, cui andò soggetta nel corso dei secoli, conserva ancora le sparse membra di opere fasciate di suggestione e di tristezza, complessi monumentali dell'arte romana e paleocristiana, riapparsi al sole, al libero cielo, ancor risonanti di vita e solo in parte studiati attentamente e valutati.

All'ultima fase dell'arte paleocristiana appartiene la cosiddetta *Chiesa dei Pagani*: un caratteristico e finora misterioso edificio, una specie di androne o spazio oblungo (fig. 1) (1), che, dal-

(1) Così lo definì il Prof. G. Brusin. Cfr. *Aquileia - Guida storica e art.*, p. 310. Lo stesso studioso di Aquileia osserva che l'origine del nome non ha avuto ancora una spiegazione indiscussa e gli pare che sopravviva in esso il ricordo di antiche costruzioni romane qui esistite. Vedremo che l'origine del nome è un'altra.

l'atrio della monumentale basilica, corre ad imboccare il battistero ottagono. È coperto parte da cupola, parte da due volte a crociera; sopra, sugli stessi muri, s'innalzava una chiesetta di identiche proporzioni.

Gli storici dell'arte e gli archeologi, preoccupati della Basilica, non ne affrontarono mai lo studio in forma impegnativa.

Senza approfondire il problema con ricerche adatte, si fecero, anche recentemente, sulla destinazione e sull'epoca della chiesa, ipotesi, che ad un vaglio sereno e serio, si denunciarono affrettate, prive di consistenza.

Alcune, poi, come purtroppo talvolta avviene, ripetevano un cliché vecchio, stantio, arrestando le conquiste della ricerca feconda.

Gli studiosi, che per primi fermarono la loro attenzione sul nostro e su altri monumenti aquileiesi, meritano tutta la nostra stima, non solo per la loro buona volontà, come qualcuno potrebbe pensare, ma per le sobrie e ponderate notizie sulla Chiesa dei Pagani.

Le metteremo bene in evidenza, come non mancheremo di passare al vaglio alcune altre, prima di entrare nel cuore dell' argomento, per prospettare una soluzione del problema archeologico, offertoci dall'edificio aquileiese.

Il Bertoli (1) tanto benemerito degli studi aquileiesi, descrisse, nella prima metà del sec. XVIII, la Chiesa dei Pagani, contigua alla cattedrale di Aquileia, a Mons. Fontanini, arcivescovo di Ancira. La descrizione, che non investe propriamente problemi architettonici e critici, è minuta ed esatta. Con ogni probabilità il Bertoli riallacciava, com'è giusto del resto, la chiesetta al battistero, da lui ritenuto dell'epoca costantiniana e messo in rapporto col battistero lateranense del IV secolo. Vedremo come questa sua infondata persuasione sia stata fonte di errori per le valutazioni e ripetizioni posteriori.

Il Florio (2) enunciò ipotesi attendibili, quando, occupandosi del patriarca Massenzio (811-842) e della nostra chiesa, scrisse che « questa è una mole che spira una grande antichità, nè mi sembra inverosimile che sia uno degli edifizii eretti dal patriarca Massenzio, a cui non mancò certamente tempo di condur a buona fine ciò che aveva divisato ».

Vedremo come il Florio abbia colto bene nel segno senza giustificare e convalidare le sue ipotesi.

(1) G. Bertoli, *Le antichità di Aquileia*, Venezia 1739, p. 390 e seg.
(2) Florio, *Dissert. Accad.*, p. 82,

Il Leclercq (1), ch'è d'accordo col Florio e col Bertoli quanto all'uso della Chiesa dei Pagani, afferma recisamente, senza pentimenti, che tutto il complesso dell'atrio, il battistero colla Chiesa dei Pagani ed il Duomo, risalgono, per l'impostazione e nelle linee generali, al IV secolo. L'errore del Leclercq trova un'attenuante nel fatto che nel 1907, quando appunto uscirono i primi volumi del « Dictionnaire d'archéologie chrétienne », non erano ancora scoperti i musaici della basilica teodoriana, risalente al secondo o terzo decennio del sec. IV, nè si conosceva il primo battistero della chiesa teodoriana (IV sec.), nè il secondo battistero della posteodoriana, ancora visibile nella cripta degli scavi (V sec.).

Rispetto ai due accennati, il nostro battistero ottagono non è che il terzo in data d'istituzione e risale alla chiesa postattilana (fine del sec. V o primi anni del sec. VI). Il Leclercq pensava che il battistero ottagono rimontasse all'epoca costantiniana per la muratura ed il materiale usato; equivoco che scompare quando si pensi che il battistero fu innalzato su altro edificio romano preesistente, non però ancora « definibile nè nel suo carattere originario, nè nella struttura architet-

(1) *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, di CABROL et LECLERCQ, Paris 1907, voce *Aquilée*, I, alle colonne 2664-2665.

tonica, per cui non si è in grado neppure di precisare la figura prima del battistero subentrato a quello » (1).

Una descrizione sobria, frutto di ricerche coscienziose e di controlli attenti, ci offre il Lanckoronski (2), ricerche e controlli che ci saranno utili quando parleremo della struttura architettonica dell'edificio.

Il Costantini, senza addurre prove giustificanti, attribuisce al patriarca Poppone portico e Chiesa dei Pagani, le cui « fondazioni furono riscontrate dal Niemann poco profonde e di costruzione relativamente recente. Siamo dunque davanti a due costruzioni sorte poco dopo il 1000 per unire la basilica al battistero » (3).

Il Calderini ritiene che alcuni edifici cristiani abbiano avuto origine da preesistenti edifici pagani. E più oltre continua: « si deve anzi pensare che molte di quelle chiese e di quei sacelli cristiani che vengono ricordati come esistenti durante l'età patriarcale, siano sorti dalla trasformazione forse di templi o tempietti pagani o forse, come ci fa sospettare un passo degli Atti di S. Atanasio, da locali privati trasformati in *do-*

(1) G. Brusin, *Aquileia*, Udine 1929, p. 312.

(2) Lanckoronski, *Der Dom von Aquileia*, Vienna 1905, pp. 15-16.

(3) C. Costantini, *Aquileia e Grado*, Milano 1916, p. 72.

mus orationis. Tale deve essere, con probabilità, l'origine della cosiddetta Chiesa dei Pagani, di cui non ho per ora motivo di occuparmi prima che nuovi scavi iniziati abbiano dato nuovi e speriamo decisivi risultati » (1).

Il Forlati (2) rispecchia il parere del Florio e lo enuncia, come il Florio del resto, senza dimostrazione.

Al Cecchelli (3) sembra che l'edificio, di cui dà solo un cenno fugace, nella sua intima struttura, possa essere più antico del periodo popponiano.

Il Fiocco (4), parlando di arte nelle Venezie, osserva che il gruppo basilicale non è che uno degli aspetti, e il più noto, dell'arte veneta, in questo interessantissimo momento.

« Chiese di ben altro tipo, dice poi, a pianta centrale e a cupola su strombi, rispetto ai quali il battistero di Sotere a Napoli appare esempio sporadico, vi sono numerose e benissimo conservate ». Egli riteneva che dello stesso complesso facesse parte la cosiddetta chiesa dei Pagani.

(1) A. CALDERINI, *Aquileia Romana,* Milano 1930, pp. CXX e CXXI.

(2) *La Basilica di Aquileia,* Bologna 1933, pp. 290-291.

(3) *La Basilica di Aquileia,* Bologna 1933, pp. 223-224.

(4) G. FIOCCO, in *Encicl. Ital.,* voce *Venezie* (tre), *Arte,* pp. 77-78.

Di analogo parere in un primo tempo era anche il Bettini (1).

Era l'immaturità della planimetria crociata, insieme con la singolarità della copertura a cupola eretta su trombe e col sistema di illuminazione per aperture non praticate nella zona d'imposta della calotta, ma sulle pareti, che suggeriva un'epoca ancor più arretrata.

Però lo stesso Bettini avvertiva con saggia prudenza che tutto ciò rimaneva soltanto ipotetico fino a che un completo lavoro di ricerca non avesse messo in luce tutti gli elementi originali della costruzione, sui quali fondare un giudizio preciso.

Orbene questo lavoro di ricerca abbiamo scelto noi per la dissertazione di perfezionamento in storia dell'arte, utilizzando tutto quello che, bene o male, era stato fatto e detto prima di noi; con saggi di scavo (2), con esami dei muri e del materiale usato, con raffronti e con altro lavoro coscienzioso, abbiamo interrogato l'edificio

(1) SERGIO BETTINI, *Monumenti paleocristiani delle Venezie e della Dalmazia* (in dispense universitarie), Padova 1942.

(2) L'aiuto e l'assistenza premurosa di G. Brusin, Soprintendente alle Antichità delle Tre Venezie, col Bettini e Fiocco mio maestro al corso di perfezionamento in archeologia e storia dell'arte a Padova, cui devo tanta riconoscenza, resero più rapidi e più sicuri i saggi di scavo e i sondaggi praticati per rilevare la pianta dell'edificio.

da vicino e con insistenza, e ci pare di essere giunti a conclusioni quasi definitive (1).

(1) All'ingresso della Chiesa dei Pagani una lapide (cfr. anche *Acta Capit. Aquil.*, vol. XXXII, carta 80) riassume enfaticamente presunte benemerenze e gli estremi di una tesi sballata, per cui il battistero risalirebbe al tempo di Costantino Magno e sarebbe stato restaurato di pianta con generose elargizioni imperiali nel 1738. Ciò che notoriamente è un'esagerazione.

CAPITOLO II

LA CHIESA DEI PAGANI NELL'OPERA DI RICOSTRUZIONE DEL PATRIARCA MASSENZIO

Aquileia attraverso la sua lunga vicenda di triste abbandono, di tetra desolazione, durante i turbinosi secoli di mezzo trovò spesso, nella voce e nell'opera dei suoi patriarchi, conforto di ripresa e di rinascita spirituale e materiale.

Tra i più grandi e più attivi, che hanno sentito e attuato il proposito di far risorgere Aquileia, campeggia il patriarca Massenzio. Il suo ricordo vive nell' opera multiforme di apostolato squisitamente pastorale, nell'insonne attività politica, quale si richiedeva ai tempi della rinascita carolingia, nel fervore indefesso per la restaurazione e la ricostruzione di Aquileia.

Insigne operaio della vigna evangelica, intelligente riformatore e restauratore di antiche istituzioni, sagace e fedele ricostruttore di Aquileia, che egli voleva ricondurre all'antico splen-

dore: ecco in sintesi il profilo di questa bella figura di patriarca e gagliarda tempra di Principe. All'antico patriarcato, che egli voleva ricostituire, per quanto fosse possibile, nei limiti che aveva al momento dell'inizio dello scisma (1), rivendicò gli antichi diritti. Restano memorabili le lotte che sostenne con principi ed ecclesiastici per raggiungere tale scopo. Non è nostro compito richiamarle qui sia pur fugacemente.

Nostro proposito è invece dimostrare quanto bene egli fece e volle alla sua e nostra Aquileja. Fu Massenzio il primo che osò, dopo due secoli di abbandono, ritornare nella città deserta, alla quale, dopo aver deposta ogni aspirazione verso i paesi oltre la Drava, rivolse tutte le sue cure materiali e spirituali.

Pensò di ristabilire l'antica sede in Aquileia e d'instaurare perciò l'antico splendore. Questo progetto ci è noto da un documento di Carlo Magno; ma non era se non una preparazione per un'opera più completa che ebbe poi la sua esplicazione nel Concilio di Mantova dell'827.

Nel documento dell'8 dicembre 811, Carlo espone avergli Massenzio espresso il desiderio *sedem quae in Aquileia civitate priscis tempo-*

(1) PIO PASCHINI, *Storia del Friuli,* vol. I, Udine 1934, p. 166.

ribus constructa fuerat et ob metum vel perfidiam Gothorum et Avarorum seu ceterarum nationum derelicta et destituta hactenus remanserat... una cum nostro adiutorio construere atque reparare ad pristinum honorem.

Ma il luogo era troppo angusto (*arctus et strictus*) per un tale restauro; perciò concede alla chiesa di Aquileia: *intra civitatem Aquileiae vel foras prope moenia civitatis* una parte dei possessi devoluti al fisco per la morte dei fratelli Rotgaudo e Felice periti nella sollevazione di Rotgaudo nel 776. Comprendeva una *domum, cultilem cum sedimine, terris aratoriis, vineis, pratis, pascuis, silvis; seu portionem illam, quam in portu fluminis, quod vocatur Natisionis, habere visi fuerunt;* e doveva *servire quatenus opportunius atque decentius atria vel reliquas constructiones, quae ad honorem illius loci pertinerent secundum quod ipse (Maxentius) provida mente tractaverat, etiam adimplere valeret* (1).

Tutto questo ci fa capire che Aquileia non era del tutto derelitta ed abbandonata; era circon-

(1) DE RUBEIS, *Monum. Eccl. Aquileiens.*, 1740, p. 402; FRIEDRICH, *De Ecclesia Augustana*, München 1906, p. 339; MEYER, *Die Spultung.* ecc., p. 15; M. G. H., *Diplom. Karol.*, I, p. 285, n. 214; MIGNE, P. L., 98, p. 1449; PIO PASCHINI, *Vicende politiche e religiose nel Friuli nel secolo IX e X*, in *Nuovo archivio Veneto* (Nuova serie, vol. XX, parte II e vol. XXI, parte I e II, anno 1911), col. 8.

data di mura e conservava ancora molti dei suoi antichi monumenti cristiani, quindi dobbiamo vedere un po' di esagerazione poetica nel carme di S. Paolino (1), dove è detto che Aquileia era *despecta, inutilis, numquam reparabilis,* sebbene si debba ammettere che fosse poco più che un castello munito, un *pauperum tugurium* ed un *rusticum spelaeum.*

Quali opere essenziali di restauro e di trasformazione sono da attribuirsi a Massenzio? È abbastanza difficile precisarlo.

La basilica attuale (fig. 2) testimonia un complesso imponente di lavori di restauro riferibili all'epoca massenziana. Si potrebbero sommariamente riassumere così: arrotondamento dell'abside quadrangolare della basilica; la cripta, come si può dedurre dalle colonne e capitelli dell'epoca carolingia; i plutei che si trovano nella navata trasversale, altre ricostruzioni aventi rapporto colla basilica ed altre ancora « entro la città di Aquileia e fuori presso le mura » (2).

(1) Pio Paschini, *S. Paolino Patriarca,* Udine 1906, pp. 139 e 180.

(2) M. G. H., *Diplom. Karol.,* I, pp. 285-286, n. 214. « Il vero ideatore della basilica », chiama il Forlati, Massenzio. Cfr. *La Basilica d'Aquileia,* p. 286, in quanto sulle tracce di un edificio del secolo V costruì, colla cripta, la chiesa nelle sue linee generali, eguale a quella che ancor oggi si vede dopo tante vicissitudini posteriori. (Pio Paschini, *Storia del Friuli,* p. 174, nota 19).

Ma io penso che il complesso monumentale superstite meglio determinabile, da attribuirsi a Massenzio, è il portico colla così detta Chiesa dei Pagani e il battistero nuovamente riassettato (fig. 3).

Nel diploma di Carlo Magno è limpida la volontà di Massenzio di restaurare « in forma più opportuna e decente gli *atria*, le altre costruzioni che formavano lo splendore di quel luogo ».

Atria nel latino medievale vale anche per chiesa in genere; ma credo nel nostro caso possa prendersi particolarmente nel suo significato primo, cioè di portico e adiacenze (1).

Prima di entrare nel vivo dell'esame che concerne la Chiesa dei Pagani, e ch'è l'oggetto principale del nostro studio, ci pare opportuno determinare un punto, che per alcuni può ancora presentare dei dubbi. Vogliamo subito premettere che è nostra ferma convinzione che il portico è d'epoca massenziana; l'argomento più attendibilmente suasivo ci è dato dai capitelli (fig. 4), che per gusto ed intonazione sono da mettere in rapporto di strettissima affinità coi plutei della Basilica ed i capitelli massenziani della cripta. Il Toesca, seguendo anche il parere del Catta-

(1) DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, alla voce *atrium*.

neo (1), del Rivoira (2), del Gabelentz (3), fa risalire i plutei tutt'al più al X secolo. Ha qualche esitazione e non sa alla fine se riferire al sec. XI o al X i marmi aquileiesi. Il parere riassuntivo del Toesca è soggetto a revisione (4).

(1) CATTANEO, *L'architettura in Italia*, ecc., Venezia 1889, p. 196.

(2) RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, Roma 1901, p. 263.

(3) H. V. D. GABELENTZ, *Mittelalterliche Plastik in Venedig*, Lipsia 1903, p. 97.

(4) I plutei della basilica (fig. 5), i capitelli della cripta e quelli dell'atrio hanno tra loro strettissime affinità; pensiamo siano coevi, attribuibili per la loro decorazione ornamentale, per il gusto e la mancanza di senso struttivo, al sec. IX e proprio all'epoca massenziana. Ad epoca massenziana risalgono, conseguentemente, la cripta e l'atrio.

La cripta fa parte degli *atria*, che Massenzio restaurò e sistemò *decentius et opportunius*.

Per i capitelli è quasi dello stesso parere anche il Morassi (cfr. A. MORASSI, in *La scultura nella Basilica di Aquileia*, Bologna 1933, pp. 332-333): « anteriori a Poppone sono da ritenersi i capitelli della cripta, ben diversi da quelli della nave della Basilica; v'è nella irregolare lavorazione di essi ancora un gusto puramente lineare, che si connette ai rilievi dell'epoca carolingia, anche se l'incertezza dell'intaglio può lasciar sussistere qualche dubbio.

Di alquanto differente fattura, più delicati di rilievo e più ricchi nell'ornato, sono i tre capitelli dell'atrio, libera derivazione del capitello composito, con palmette, volute, ed uccelli con rilievo schiacciato, puro giuoco di luce ed ombra antiplastica per eccellenza, da ritenersi un po' anteriori a quelli della cripta... ».

Il Cecchelli (*I monumenti del Friuli dal sec. IV al sec. XI*, Milano 1943, pp. 283 e 289, nota 204) accenna ai plutei: « Gli strani plutei appartengono alla ricostruzione massenzia-

I capitelli, tutti di carattere carolingio, manifestano il gusto uniforme dell'epoca, che per noi è la massenziana (1).

Ammesso questo, come è da ammettere, emerge un'altra conseguenza ed è questa: la facciata è anteriore all'atrio; essa è l'ultimo frammento superstite delle precedenti costruzioni (2) e lo si deduce da una doppia eloquente testimonianza: I) le lesene o paraste della facciata (parte mediana) sono staccate dalle paraste dell'atrio con intonaco (fig. 6), quindi le paraste segnano due costruzioni ben distinte, appaiate; II) il capitello che è stato collocato, parte sulle paraste dell'atrio e parte inserito nelle paraste della facciata, per il gravare del peso prodotto dalla più recente co-

na della Basilica d'Aquileia (perfino alcuni altri di Roma) e sembrano ispirati alle pagine di manoscritti irlandesi »; « essi rappresentano quasi uno stadio « barocco » dell'arte carolingia. Le loro grandi annodature ricordano lontanamente gli « scrols dell'ornato celtico ».

Il Leclercq attribuisce l'atrio a Poppone. Ma il Leclercq in fatto di attribuzioni aquileiesi è un... cattivo orecchiante.

(1) Identico gusto si riscontra anche nella disposizione dei capitelli della cripta, per cui non è neppure pensabile che, fuori dell'epoca carolingia e massenziana, per Aquileia essi siano stati ripresi con insistenza così uniforme e denunciante il gusto d'altra epoca e nell'erezione della cripta e dell'atrio; Poppone per esempio vi avrebbe impiegato capitelli di gusto romanico.

(2) *La Basilica di Aquileia*, cit., p. 290.

struzione, nel suo assestamento si è spezzato in due e tre parti (1).

Chiarita la questione dell'atrio, che poteva restare controversa, possiamo meglio imprendere l'esame della Chiesa dei Pagani, che con l'atrio ha strettissimo vitale addentellato e che dimostreremo essere una delle opere essenziali di Massenzio.

(1) Il fenomeno bradisismico di assestamento degli edifici è un fatto comune ad Aquileia. Nel caso nostro, la facciata della basilica, più longeva, aveva già trovato il suo assestamento; l'atrio di più recente costruzione, lo trovò poi abbassandosi, schiacciando e spezzando i capitelli, che erano stati inseriti anche nella parasta della facciata.

Il fatto per noi ha un'importanza... schiacciante e lo abbiamo rilevato volentieri perchè fornisce un dato tutt'altro che trascurabile, per determinare l'epoca delle due costruzioni.

CAPITOLO III

LA CHIESA DEI PAGANI NELLA SUA FORMA E STRUTTURA ARCHITETTONICA

La Chiesa dei Pagani è conservata ancora nella sua struttura architettonica, omogenea primitiva, esclusa la parte superiore demolita nel sec. XVIII.

Ha uno sviluppo in lunghezza di m. 12,30 e in larghezza di m. 4,35.

Finora era considerata divisa in due parti distinte: l'ambiente cupolato a nord, a pianta, potremo dire, quadrata se stesse a sè; ed il resto dell'ambiente rettangolare.

Il tutto forma quella lunga fabbrica che ormai non è più misteriosa, nè per la sua forma, nè per la sua destinazione.

I muri perimetrali, in modo particolare nelle fondamenta, risultano di materiale di riporto e di mattoni romani, che nel medioevo erano largamente adoperati ad Aquileia, divenuta una

vera cava di pietre. Le fondamenta non tanto profonde, non sono d'epoca antica com'è anche autorevole parere del Lanckoronski (1).

È da osservare che i muri longitudinali non subiscono alcuna interruzione tra i due supposti edifici (fig. 7), ond'è escluso che l'edificio cupolato facesse parte a sè; infatti, con sondaggi e saggi di scavo all'interno, non abbiamo trovato neppure tracce di muro che chiudesse lo spazio quadrato, nè punti di congiunzione col muro longitudinale. Solo all'esterno, nella direzione dei pilastri interni che segnano il termine dell'edificio cupolato, è visibile, a nord ovest un caposaldo e a nord est abbiamo trovato altro caposaldo preesistente al muro. Il muro va a poggiare sul caposaldo senza attribuirgli neppur funzione di sostegno vero e proprio, ma utilizzandolo come buon materiale già predisposto. Non siamo in grado per ora di accertare a quale edificio potessero appartenere i due capisaldi, forse basi di piloni che sorreggevano colonne di un portico precedente; come non si può precisare la funzione d'un muro scoperto da noi, nel settembre 1943, sotto il pavimento in mezzo alla Chiesa

(1) Le fondamenta non sono tanto profonde, specialmente rispetto all'interno della costruzione a volte che ha il pavimento alquanto più basso (oltre cm. 60) del pavimento dell'edificio cupolato. In genere esse sorpassano sempre un metro di profondità.

dei Pagani, a cm. 80 dal livello del pavimento dell'ambiente cupolato e un'ipobase trovata a cm. 11 dal livello del pavimento della costruzione a volte, più prossima al battistero.

I muri longitudinali originariamente si elevavano a considerevole altezza, a formare una sovracostruzione adibita in seguito anche a chiesa. Il muro longitudinale nord, parzialmente conservato, è sia in alto che in basso, della stessa struttura e lascia intravvedere elementi che hanno perfetta rispondenza negli ambienti del piano terra.

Nell'interno dell'edificio al piano terra, le pareti sono interrotte da nicchie; due nicchie, una per parete nell' ambiente a cupola, alte metri 2,50 × 1, rivestite di intonaco, decorate nella parte inferiore; la parete est conserva tracce pittoriche e così la parete opposta. Le nicchie dell'ambiente a volta, quattro per parete, variano nelle proporzioni e vanno assottigliandosi dal basso in alto; la loro larghezza varia da cm. 80 a cm. 85 per m. 2,90 o 2,94 d'altezza. Altrettante nicchie consimili dividevano il piano superiore come ci si può persuadere dai resti ancora esistenti, per cui esse avevano corrispondenza simmetrica colle nicchie al piano terra.

La cupola è superiormente intonacata in forma grezza, nè è mai stata esposta al libero cielo; è

poi escluso che la cupola sia doppia; ce ne siamo ben assicurati. Sopra la cupola esiste parte di una nicchia con tracce ben visibili d'una fascia decorativa a piccoli riquadri, solcati da righe a tinte bianche, rosse e brunicce, formanti triangoli, a mano a mano ascendenti; tracce di decorazione di linee a tinta rossiccia leggerissima, si vedono anche nella parete di fondo, che chiude l'edificio nord verso l'atrio.

La cupola è sorretta da quattro pilastri sporgenti, dai quali si dipartono due arconi che reggono la parete di fondo e fanno da supporto con un muro traversale che si allinea tra la cupola e la prima volta a crociera.

Questo muro poggiato sull'arco doveva sostenere il pavimento, ligneo con ogni probabilità, e mantenere consistenza all'edificio del primo piano. Il muro trasversale è stato ora abbassato e a simulare di sorreggere la parte terminale della cupola è stata collocata una trave di rovere.

La cupola, sulla quale forse poggiava una tribuna con altare, è quasi un metro più alta delle volte a crociera, sorretta da quattro pilastri, anzi da sei, se si includono i due estremi, che sostengono contemporaneamente la cupola e le volte.

I pilastri continuano in alto, dove furono

troncati, quando tutto l'edificio, nel sec. XVIII, fu abbassato e ridotto alla forma attuale.

I due pilastri sud della cupola hanno lo spigolo intagliato e gradualmente incavato fino ad appuntirsi per l'altezza di m. 1,87; quelli invece delle volte sembrano risegati all'altezza di metri 1,75 da terra; è questa la loro forma originaria perchè mancano segni di continuità nei muri.

La porta d'ingresso nord, dall'atrio della basilica, è larga m. 1,65 ed alta m. 2,15 fino all'architrave; nella forma pristina doveva essere ad arco; la porta d'uscita, verso il battistero, è larga m. 1,71 e alta 2,32 e anch'essa era dapprima ad arco ed assai più ampia di quella attuale.

La cupola rozzamente emisferica a curvatura chiaramente irregolare, ha sì carattere paleocristiano, forma forse ripresa e suggerita dalla cupola avuta già dal battistero; ma non è d'epoca paleocristiana, come si potrebbe supporre. Ha carattere funzionale dovendo portare l' edificio del primo piano. Per questo carattere funzionale della cupola, penso, il sistema di illuminazione per aperture non è praticato nella zona d'imposta della calotta, ma nelle pareti. Uguale carattere funzionale avevano ed hanno i pilastri e le volte a crociera. Nè è da pensare che la cupola sia stata costruita prima delle volte; ma cupola e volte sono contemporanee, d' uno stesso

costruttore, perchè la tecnica ed il materiale usato sono identici.

Nè vediamo come si possa sostenere che l'ambiente con le due volte sia stato costruito in epoca posteriore. Abbiamo scrostato il grosso strato di intonaco dei muri, abbiamo fatto assaggi nella cupola, nelle volte e nel terreno. Tutto ci porta a ritenere sicuramente che la Chiesa dei Pagani è opera omogenea e coeva e, anticipiamo, opera essenziale del patriarca Massenzio. Il materiale impiegato nell'edificio è in gran parte romano, di riporto ed è noto ormai quanto uso se ne facesse per tutto il medioevo nelle varie costruzioni; le decorazioni e le pitture invece ci dicono poco, per ora, al riguardo.

Le nicchie, simmetricamente disposte nel piano terra e nel primo piano della Chiesa dei Pagani, sono elementi decorativi, che rompono la monotonia delle nude pareti, imprimendovi una certa animazione.

Il Bertoli pensa che avessero anche utilità pratica: « I muri laterali sono fatti ad archi, con otto nicchie, quattro per parte, per riporvi forse gli abiti di quelli che si spogliavano, e sopra delle nicchie vi sono alcune grandi finestre » (1).

(1) G. BERTOLI, *o. c.*, pp. 399-400. « Nelle pareti s'aprono delle nicchie semicircolari sormontate da una finestra, disposizione molto antica e che invita a separare pochissimo, cro-

Sappiamo quanto uso si facesse delle nicchie in fase esarcale, postesarcale e neoesarcale, nel cui ultimo ambito rientrano anche queste (1).

Una difficoltà presentava e presenta tuttora, per alcuni, la differenza di piani tra la parte nord e la parte sud dell'edificio. Infatti nella prima il piano è più elevato; ma ben a ragione perchè è allo stesso livello del piano dell'atrio, cioè del livello, diremo così, massenziano; poi questa parte aveva rapporto immediato coll'atrio e colla basilica ed il suo pavimento a lastroni era allo stesso livello.

Il pavimento, egualmente a lastroni, della parte sud, è sul piano del pavimento del battistero col quale aveva immediato rapporto, come ognuno può persuadersene. Ci pare che l'ap-

nologicamente, il battistero dalla chiesa dei Pagani ». Così il Leclercq (*o. c.*), che parte dal falso presupposto che il battistero sia di epoca costantiniana. Quindi la sua affermazione è priva di valore.

(1) In epoca postesarcale « è un dilagare di quelle raffinate decorazioni a nicchie di mattoni, pulite e poco penetranti, le quali raggentiliscono lo sperone absidale di S. Sofia a Padova, incavano blandamente la sua facciata, si lanciano in ritmi che si trovano identici a Costantinopoli (S. Teodosio ed il Pantocratore ecc.), lungo le canne dei campanili, attorno e dentro alle nuove costruzioni a pianta centrale (Battistero di Concordia, S. Fosca di Torcello, Battistero di Zara, S. Croce di Nona ecc.), sempre presenti (corridoio fra la Chiesa dei Pagani ed il battistero ad Aquileia) specie nelle costruzioni litoranee » (cfr. G. Fiocco, *Encicl. Ital. Treccani*, voce *Venezie* [arte]).

parente anormalità trovi una sufficiente e giustificata ragione nei rapporti che i due ambienti della stessa costruzione avevano colla basilica e col battistero. D'altro canto il piano più elevato dell'edificio nord starebbe a denunciare, semmai, un'epoca più recente, almeno nei confronti dell'altra parte, che si considerava aggiunta e quindi di fattura posteriore. La costruzione a volte è ad un livello più basso perchè adattata ad un edificio più antico: il battistero. La costruzione a cupola è ad un livello più alto perchè adattata ad un edificio più recente, contemporaneo al portico e alla basilica massenziana. La parte strutturale muraria, le nicchie, il livello, la destinazione, il complesso omogeneo dell'edificio ci portano senz'altro all'epoca di Massenzio. È da escludere come epoca il secolo V anche per questa ragione: a fianco della Chiesa dei Pagani, nell'area probabile d'un ambiente (forse un portico) paleocristiano, esiste un pavimento musivo appunto del secolo V, ad un livello di circa cm. 80 più basso del pavimento dell'edificio cupolato.

CAPITOLO IV

LA CHIESA DEI PAGANI E LA SUA DESTINAZIONE

Sopra l'attuale costruzione superstite e denominata Chiesa dei Pagani, si ergeva altra costruzione coeva, abbattuta nel secolo XVIII. Vi si accedeva mediante scale, dall'ambulacro del battistero, il quale ultimo era coperto da grande cupola (1).

Ora tutto è scomparso: il battistero è un rudere, che conserva ancora le poderose mura perimetrali; della chiesa, chiamiamola così, pensile,

(1) La cupola del Battistero avrà con ogni probabilità suggerito la costruzione della cupola e delle volte della chiesa dei Pagani. Il gusto s'intonava così e si comunicava ai nuovi ambienti.

Osservo poi che l'ambiente a volte trova riscontro nella Cappella di S. Zenone in S. Prassede a Roma, in cripte dell'VIII e IX secolo e molto più vicino nell'aula quadrata centrale del coevo *tempietto longobardo* di Cividale, più esattamente *Oratorio di S. Maria in Valle,* monumento della *rinascenza carolingia,* che per la sua organicità e coerenza stilistica si fa risalire alla prima metà del sec. IX.

ci sono tracce nei resti di muri maestri, di nicchie e decorazioni (1).

La notizia più antica che ci resti di questa chiesa e del suo titolo « S. Pietro », si ha, scrive Mons. Vale (2), da un processo fatto li 14 marzo 1278, durante il quale, un testimonio, Cussinello d'Aquileia, ricorda l'*Ecclesia S. Petri ante Portam maioris ecclesiae et non procul ab ea* (3), e poi la troviamo ricordata in un codice liturgico del sec. XIII, il quale c'informa che in essa si tenevano gli scrutini in preparazione al battesimo... *quarta feria circa horam tertiam convenire dignamini ut ad Ecclesiam S. Petri celeste mysterium... peragere valeamus* (4).

Divenne poi la Parrocchiale di quella parte della città di Aquileia, che era soggetta alla giurisdizione temporale del Capitolo, cioè del territorio detto *Pala Crucis* (5).

(1) Scrive al proposito G. BERTOLI, *o. c.*, p. 400: « Sopra le volte di questo atrio vi è una stanza della stessa lunghezza dell'atrio, cioè di piedi 34, fatta anche questa coll'istesse architetture di volte, nicchie e finestre, che pare anticamente abbia servito per chiesa; imperciocchè lo spazio quadro sopra il primo ingresso dell'atrio pare che abbia servito di coro e vi si vedono ancora dipinti all'intorno alcuni Santi e vi si conosce chiaramente il sito e le vestigia, dove era l'altare ».

(2) G. VALE, *La Basilica d'Aquileia*, p. 101.

(3) BINI, *Documenta Historica*, vol. V (ms. arch. capit. Udine).

(4) DE RUBEIS, *De vetustis liturgiis*, p. 238.

(5) *Aquileia nostra*, II, 1, col. 21 e seg.

I sacerdoti e i rettori di questa parrocchia si chiamavano pievani ed erano detti alle volte pievani della chiesa maggiore e alle volte pievani di S. Pietro in Aquileia (1).

Quando sia stata abbandonata questa chiesa, non lo sappiamo dire con certezza; probabilmente quando il battistero fu trasportato nella cattedrale, cioè durante la seconda metà del secolo XVI.

V'era poi sopra l'atrio la cappella di S. Anastasia, il cui sacerdote titolare veniva nominato dal Capitolo; ma quando nel 1585, il visitatore apostolico ordinò la rimozione dell'altare, l'uffiiciatura fu trasportata nella chiesa maggiore. L'abbandono della chiesa fece in seguito subire a questa le vicissitudini stesse del Battistero (2).

Caratteristica e singolare la denominazione: Chiesa dei *Pagani*. Il termine *pagani* richiamerebbe, secondo alcuni, il ricordo di antiche costruzioni romane; altri potrebbe pensare che si dicesse *dei pagani* perchè fatta con mattoni romani di riporto; *pagano* in certi luoghi del Veneto ha proprio il significato di antico.

Evidentemente queste accezioni nel nostro caso non soddisfano affatto. È più agevole invece e assai più attendibile prendere il termine *pagani* per

(1) G. VALE, *o. c.*, pp. 101-102.

(2) G. VALE, *o. c.*, pp. 101-102

non battezzati. Lo dice anche il Leclercq riferendosi alla nostra chiesa: « questa parola *paganus* s'applicava non solamente a quelli che facevano professione di paganesimo, ma anche ai bambini fino al loro battesimo » (1).

In questo senso va presa la denominazione e in questo senso essa dà un buon apporto alla tesi, che noi sosteniamo, a proposito del complesso monumentale della Chiesa dei Pagani e della sua destinazione.

Aquileia, come i maggiori centri paleocristiani Roma, Milano, Salona ecc., fin dall'inizio della sua organizzazione ecclesiastica e metropolitica, ebbe basiliche, oratori, di cui sussistono tracce luminose e relativi ambienti per la catechesi, per i catecumeni, per il battesimo e la confermazione.

Nel secolo IX questi ambienti, che servirono di preparazione alla vita cristiana, furono, forse, dopo un periodo di quasi abbandono per le note condizioni del luogo in quei tempi, ripresi sotto

(1) *Dictionnaire d'archéologie chrétienne,* l. c. Il Cecchelli (*La Basilica d'Aquileia,* pp. 223-224) pensa che *pagano* possa valere per barbaro e scrive: « negli atri delle primitive basiliche vi era la sosta dei catecumeni, dei penitenti ed anche dei pagani. In quanto ai pagani, fa d'uopo ricordare che i barbari invasori sono nei documenti medievali chiamati spesso pagani. Vedi anche il documento di Ottone III (1006) a favore della chiesa d'Aquileia: *quondam paganorum saevitia devastatam* ».

il grande patriarca Massenzio, il vero restauratore di Aquileia ed il radicale riorganizzatore dell'attività e disciplina ecclesiastica.

La Chiesa dei Pagani dovette essere costruita da Massenzio con questi ambienti: il *catechumeneion*, il *consignatorium* ed il *vestiarium*. Il vano superiore servì da catecumenio fino al sec. XIII, come abbiamo antecedentemente riferito; ivi si preparavano i bambini e gli adulti pagani, che si convertivano alla religione e si istruivano perchè si disponessero convenientemente ai sacramenti del battesimo, della confermazione e dell'Eucarestia; ivi si tenevano gli *scrutinia*, cioè gli esami, diremo noi, circa la fede, la preparazione e le disposizioni necessarie per accostarsi ai sacramenti. Il vano superiore dell'edificio fu usato poi, a partire dal sec. XIII, come chiesa parrocchiale e finalmente nel sec. XVIII demolito.

L'ambiente a volta serviva, com'è anche opinione del Bertoli, da *vestiarium*; i catecumeni deponevano i loro abiti (1), per accedere al batte-

(1) Il riquadro marmoreo con dei fiori agli angoli e con nel mezzo l'*Agnus Dei* (fig. 8), fu adattato al pavimento sud della costruzione a volte, certamente quando fu costruita la Chiesa dei Pagani e forse servì da *pedilavium*. Troviamo la cosa naturale, dovendo i catecumeni, deposti gli abiti, recarsi all'immediato edificio del battistero. Vigeva anche quest'uso: dopo il battesimo per immersione e per infusione si lavavano i piedi ai neofiti, si mettevano loro le vesti candide ecc.

Non è questo il parere del Ceccchelli che scrive (*La Basilica*

Così l'edificio non è più misterioso, come continuava ad essere e a sembrare a molti anche attenti studiosi, che, pur enunciando qualche ipotesi, non dedicarono ricerche esaurienti con saggi di scavo e assaggi sulle volte a crociera, sui muri, come coscienziosamente abbiamo potuto far noi, coll'aiuto e l'assistenza del prof. Giovanni Brusin, lo scavatore aquileiese per antonomasia, al quale va il nostro deferente e schietto ringraziamento.

Se l'edificio non è più misterioso, resta però

giata a penna dal Bertoli e pubblicata nel suo libro *Le Antichità di Aquileia.* Della stampa del Bertoli è da usare con grande cautela perchè oltre che delle inesattezze del disegnatore, come avviene spesso in simili casi, bisogna tener conto anche di quelle dell'incisore con le arbitrarie varianti nel trasportare sul rame.

Realismo e simbolismo ne fanno un dipinto, non strano, ma vorrei dire unico. Il Cristo steso in croce è attorcigliato da un ceppo di vite sorgente dalla terra; un fiotto di sangue sgorgante dal costato e passante per le mani d'una donna regale (simboleggiante la Chiesa) va a nutrire un pesce.

La donna a sinistra ritraentesi simboleggia la Sinagoga; sotto il braccio sinistro sta un giovane (personificazione di Cristo), che trafigge il drago infernale. Il Bertoli (*o. c.*) giudicando dalle vesti delle donne, la attribuisce, forse con probabilità, all'epoca carolingia (800-900). Il Morassi invece pensa all'epoca poppeniana. Non si è in grado di giudicare da una riproduzione, che del resto riteniamo abbastanza fedele. Se l'ipotesi del Bertoli è vera, la Crocifissione è coeva all'edificio. La pittura simbolica, con le altre, poteva aver relazione con l'istruzione che veniva impartita ai catecumeni nella chiesa superiore.

un edificio caratteristico. Noi non ne conosciamo altri dal sec. IX in poi; sarebbe quindi un *unicum*. Prerogativa non piccola per la nobile Aquileia, città romana ed imperiale, metropoli cristiana che all'attenzione vigile degli studiosi presenta un patrimonio artistico paleocristiano del massimo interesse e che nel suo seno e nel suo suolo generoso, rinserra ancora tanti manufatti ed autentiche meraviglie.

È da sperare che il bisogno di ulteriori scavi venga secondato con identico volere e giusta e lodevole comprensione.

Così l'archeologia classica e l'archeologia cristiana, con uno scambio di aiuti preziosi e di mature esperienze nel vasto e sempre aperto campo delle ricerche, avranno modo e possibilità di dissotterrare e disvelare altri insigni complessi monumentali, a letizia degli occhi, a sollievo e godimento dello spirito.

CAPITOLO V

LA CHIESA DEI PAGANI ED IL CATECUMENATO AD AQUILEIA

Risolto il problema architettonico della Chiesa dei Pagani, non ci pare fuor di luogo illustrare sobriamente la riorganizzazione del catecumenato ad Aquileia nel sec. IX e seguenti.

Problema questo che ha stretto rapporto coll'edificio, di cui chiarisce la funzione e la destinazione.

Nella metropoli aquileiese e nella soggetta vastissima provincia ecclesiastica furono sempre in fiore la liturgia, la disciplina penitenziale, la catechesi ed il catecumenato, fin dai primordi del Cristianesimo, che ad Aquileia e nella *Decima Regio* in genere, penetrò verso la metà del III secolo.

Di questo fervore prima fanno fede le aule cultuali teodoriane e particolarmente gli ambienti dell'aula cultuale nord, che costituiva la *domus ecclesiae*, col *catechumenion*, il *consigna-*

torium ed il battistero primo, che doveva trovarsi nell'atrio col pavimento in cocciopisto, delle due aule.

Questo in un primo tempo, cioè dall'epoca teodoriana e posteodoriana all'epoca della distruzione attilana (seconda metà del sec. V).

In epoca postattilana, fino ad epoca imprecisata, certamente dovevano sussistere, colle chiese postattilane, ambienti per l'istruzione catechetica, per l'amministrazione della cresima e del battesimo, come testimonia il battistero esagono per immersione, all'interno del muro sud, interposto tra l'una e l'altra chiesa del V secolo (1).

In un terzo tempo fu in uso il battistero ottagono, che da solo presenta troppi problemi e così formidabili per cui una soluzione plausibile sembra ancor ardua. È certo questo: che nel sec. IX il battistero ottagono aveva accanto indubbiamente e il *catechumeneion* ed il *consignatorium* ed altro luogo destinato alla vestizione: il *vestiarium*.

Questi ambienti vanno cercati presso il battistero. Può sembrare strano che nel sec. IX ad Aquileia esistessero ancora gli ambienti per i catecumeni.

Sappiamo che il catecumenato ebbe il suo pe-

(1) G. BRUSIN, *o. c.*, p. 302. Ora il battistero è un rudere, nei gradini è rivestito di lastrelle di cipollino.

riodo di preparazione, già documentato, nel sec. II ed è organicamente ordinato nei secoli IV, V e VI ed i catecumeni si chiamano *audientes* (ammessi cioè ad ascoltare le istruzioni proprie e comuni ai fedeli e la prima parte della messa) e *competentes* (cioè richiedenti, quelli che avevano dato il loro nome per ricevere nella prossima Pasqua il battesimo).

Per i *competentes* seguivano i riti, come imposizione delle mani, esorcismi, insegnamento ufficiale del *Simbolo* e del *Pater*, e recita delle due preghiere, gli scrutini ecc.

Il catecumenato durò in questa forma, con questi riti, fino a tutto il sec. VI; poi andò scomparendo a mano a mano sostituito dal rito che anche attualmente precede il battesimo.

La funzione suggestiva, colla quale i catecumeni a Roma venivano ammessi al battesimo, è accuratamente descritta dal card. I. Schuster (1).

(1) Card. A. I. SCHUSTER, O. S. B., *Liber Sacramentorum*, Torino 1933, III, pp. 8-9:

« Dapprima si benediva il fonte battesimale, le cui onde venivano cosparse di crisma profumato; indi il Papa conferiva il battesimo ad alcuni catecumeni, e frattanto che i preti, i diaconi e gli accoliti discesi a piè scalzi nella sacra vasca compivano sugli altri il sacro rito, egli entrava nel *Consignatorium* e con crisma confermava i nuovi fedeli, a man mano che gli venivano presentati.

Il sole nascente indorava già la sommità dei colli albani che si disegnavano maestosi sullo sfondo della piazza lateranense, quando la processione dei neofiti bianco vestiti, seguita dai

Questa pratica del catecumenato e dei conseguenti riti fu in vigore finchè il battesimo venne conferito agli adulti; quando si introdusse l'uso di conferire il battesimo ai neonati (dopo il secolo VI), si dovettero spiegare gli articoli di fede dopo di esso.

Nella chiesa di Aquileia, il catecumenato fu sempre in grande onore e le tracce di questa istituzione durarono fino al secolo XVI, non solo nella metropoli, ma anche a Cividale e in tutto il patriarcato. Un fatto singolare questo che si ri-

loro padrini e dal Papa, rientrava in Chiesa a celebrare il Sacrificio Eucaristico Pasquale, in cui per la prima volta, ricevevano la Santa Comunione. Quali dolci emozioni! Tutto per essi era nuovo, tutto rappresentava magnificenza ed esuberanza di redenzione; la celeste dottrina, i santi Sacramenti, la divina liturgia della Chiesa, che in quel giorno doveva davvero apparire ai nuovi fedeli, come la vide Erma sotto forma d'una splendida matrona tutta radiante di fulgore e di eterna giovinezza.

La solennità battesimale a Roma si prolungava per un'intera settimana. Ogni giorno, dopo il Vespero, la processione riconduceva i candidi neofiti al battistero fino alla seguente domenica, quando al deporsi delle vesti candide, si celebrava la stazione nella chiesa suburbana del quattordicenne martire Pancrazio, colui che la liturgia additava appunto siccome un modello da imitarsi dalle giovani reclute della milizia cristiana. La Messa in quel giorno, che ancor oggi denominasi *in Albis* dal candore delle stole battesimali che dovevano deporsi, sembra appunto ispirata a quel sublime entusiasmo e a quella gioia che è propria del vigore giovanile, « *quasi modo geniti infantes* », e doveva certo ricolmare i neofiti delle più liete speranze e delle più dolci promesse di grazia e di benedizioni ».

scontra così radicato forse solo in Aquileia. La ragione va ricercata in questo, che i fedeli del patriarcato, nella grande maggioranza friulani, sono tradizionalisti, conservatori per eccellenza, indice di serietà e di una certa maturità di quella gente, esternamente rude, ma gagliarda nelle membra e nello spirito.

Il catecumenato ad Aquileia ebbe forte impulso nel secolo IX. È da notare che nel secolo VIII, nella Chiesa in genere, si avevano dei resti informi dell'antico catecumenato e degli antichi scrutini che vi si facevano. Fu Carlo Magno a richiamarli in vita. Mandò una circolare a tutti i Metropoliti del suo impero, una specie di questionario dove erano nominati tutti i riti dell'antico catecumenato, ingiungendo loro di esporgli in che maniera essi e i loro suffraganei li spiegavano al popolo. Le più importanti risposte, fra le quali è citata pure quella di *Massenzio d'Aquileia,* menzionano tutte la tradizione del simbolo, alcune anche la tradizione dell'orazione domenicale (1).

(1) CABROL-LECLERCQ, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne,* voce *Catéchuménat,* coll. 2611-2612. A proposito della circolare di Carlo Magno sul battesimo e della risposta di Massenzio, il Pez, scrive Paschini (nota 19, c. XIII, p. 174, *Storia del Friuli*), riconobbe Massenzio come autore di una delle risposte alle questioni sul battesimo proposte da Carlo Magno; cfr. P. L. To 106, p. 49 e segg. Ma osserva in proposito A. WIL-

Noi conosciamo la lettera che il medesimo patriarca Massenzio (811) scrisse a re Carlo Magno sul preciso significato dei riti, delle varie cerimonie del battesimo e particolarmente sugli scrutini dei catecumeni.

Il De Rubeis ne tratta ampiamente in un capitolo del suo prezioso volume: *De vetustis liturgiis aliisque sacris ritibus, qui vigebant olim in aliquibus Forojuliensis Provinciae Ecclesiis*, dove si spiegano e si riprendono i *vetusta catechumenorum Scrutinia cum propriis missis, quae decimo et nono saeculo, ac etiam superiori aetate in usu erant Aquileiae aut Forijulii* e ancora il *vetustissimus, quem apud Aquileienses aut Forojuliensis obtinuisse novi, ritus ille innotescit, qui ad scrutinia catechumenorum pertinebat, vigebatque saeculo nono, ac superiori aetate* (1).

L'uso antico del catecumenato e degli scrutini coi riti e le cerimonie che l'accompagnano continuò quasi immutato nelle formule prescritte, per lungo tempo, fino al secolo XVI, quando ad

MART, *Analecta reginensia*, Roma 1933, p. 155: « Non vedo che questa attribuzione abbia il menomo fondamento ». Cfr. anche per quanto riguarda Massenzio, J. M. KEHR, *Ein Karolingischer Missions - Catechismus*, etc., Freiburg in Breisgau 1911; *Mem. Stor. Forogiul*, 1912, p. 306; DE RUBEIS, *Dissertationes*, p. 365 e seg., il quale De Rubeis registra, come gli autori suddetti, la risposta di Massenzio.

(1) DE RUBEIS, *De vetustis liturgiis...*, Venetiis MDCCLIV, p. 228.

Aquileia fu abbandonato il battistero ottagono (terzo in data di istituzione) e fu inaugurato il battistero rinascimentale (il quarto ad Aquileia), dentro la basilica popponiana.

Dopo il Concilio di Trento, le ultime tracce degli scrutini furono abbandonate in tutto il patriarcato per l'uniformità instaurata in tutta la disciplina ecclesiastica.

Quanto fosse radicato l'uso degli scrutini nel patriarcato aquileiese fino al secolo XVI, testimonia anche il cosiddetto Rituale Pancera secondo il rito di Aquileia, ripubblicato recentemente (1931), nel V centenario della morte del Card. Antonio Pancera, (da cui si denomina il Rituale), segretario di Papa Bonifacio IX, vescovo di Concordia, Patriarca di Aquileia, uomo elettissimo e tanto benemerito della Chiesa e del Friuli (1402-1431).

Il Rituale riproduce il rito degli scrutini quale si osservava nei secoli IX e X cioè dal patriarca Massenzio in poi e contiene vari pezzi liturgici (1).

(1) G. VALE, *Il Rituale Pancera secondo il rito di Aquileia*, Udine 1931; è un Codice membranaceo di carte 41 (mm. 227×167). Miniato da ricche variate iniziali, è custodito nel Castello dei Conti Zoppola (Udine) e lo pubblicò nel 1931 con sobrio, acuto commento Mons. G. Vale.

Mi sembrano di interesse alcune altre osservazioni che fa Mons. Vale a proposito degli scrutini dei catecumeni: « Gli

Oltre i codici cividalesi, che abbiamo riportato dal De Rubeis, ed il surriferito Rituale Pancera, richiamano quest'uso, comune nella provincia aquileiese, anche l'*Ordo baptismi* (che si trova nell'archivio capitolare di Udine) ed il *Rituale*

scrutini nel rito romano erano sette ed andarono in disuso com'era naturale, man mano che prevalse il costume di battezzare i bambini appena nati. Sette erano pure gli scrutini nel rito aquileiese e si facevano, com'è detto anche nel Rituale Pancera, nelle ferie II e IV e VI dopo la domenica IV di quaresima e nelle medesime ferie dopo la domenica di Passione. Nel sabato prima della domenica delle Palme si teneva il settimo *in aurium aperitione* ».

« La Cerimonia degli scrutini, detta comunemente *officium puerorum*, si teneva nei tempi più antichi solo nella chiesa battesimale o *pieve*, ed a questa dovevano convenire i sacerdoti ed i bambini di tutte le filiali e dare un contributo in generi o in denaro. Da un processo fatto il 23 maggio 1499 da Prete Mattia officiante nelle Ville di Gradisca, S. Lorenzo e di Pozzo di Codroipo contro i parrocchiani che si rifiutavano di mandare alle funzioni i loro figli, risulta che l'*officium puerorum nuncupatum scrutinium*, si faceva in tutte le chiese curate della Patria del Friuli e si chiamava l'*officio de la man*, denominazione popolare che sta a significare il contributo che si doveva recare a mano; che i bambini e le bambine erano tenuti una volta sola in vita a partecipare; che il contributo su ricordato era per tutte le ville dei dintorni il medesimo.

Poichè il viaggio alla pieve poteva essere lungo e faticoso, certamente prima del secolo XV, l'obbligo fu ridotto alla partecipazione al solo scrutinio *in aurium aperitione*, nel sabato antecedente le Palme.

Più tardi anche questo solo incominciò a riuscire non grato, cosicchè il popolo delle filiali e gli stessi sacerdoti e cappellani si mostrarono poco diligenti nell'intervenire » (Vale, *o. c.*, VIII, IX).

Ecclesiae de Lestano (Lestans) che si trova alla biblioteca civica di Udine entrambi « evidentemente scritti nel secolo XVI », afferma G. Vale (1); a questi si deve aggiungere il *Rituale Ecclesiae Glemonae*, nel quale a tergo della c. 76 si legge: *Presbiter Franciscus de Vergellesis de Pistorio scribebat hunc librum... anno D.ni MDLVIII* (2).

La ripresa e la riorganizzazione del catecumenato ad Aquileia nel sec. IX e seguenti, mette in chiara evidenza la destinazione della Chiesa dei Pagani, da noi attribuita attendibilmente al grande patriarca Massenzio, cui risale anche il merito insigne d'aver ripristinato i riti dell'antica liturgia aquileiese.

(1) G. VALE, *o. c.*, pp. VII-VIII.
(2) G. VALE, *o. c.*, pp. VII-VIII.

ESTRATTO DA "AQUILEIA NOSTRA"
Anno XIV e XV — Gennaio-Dicembre 1943-1944
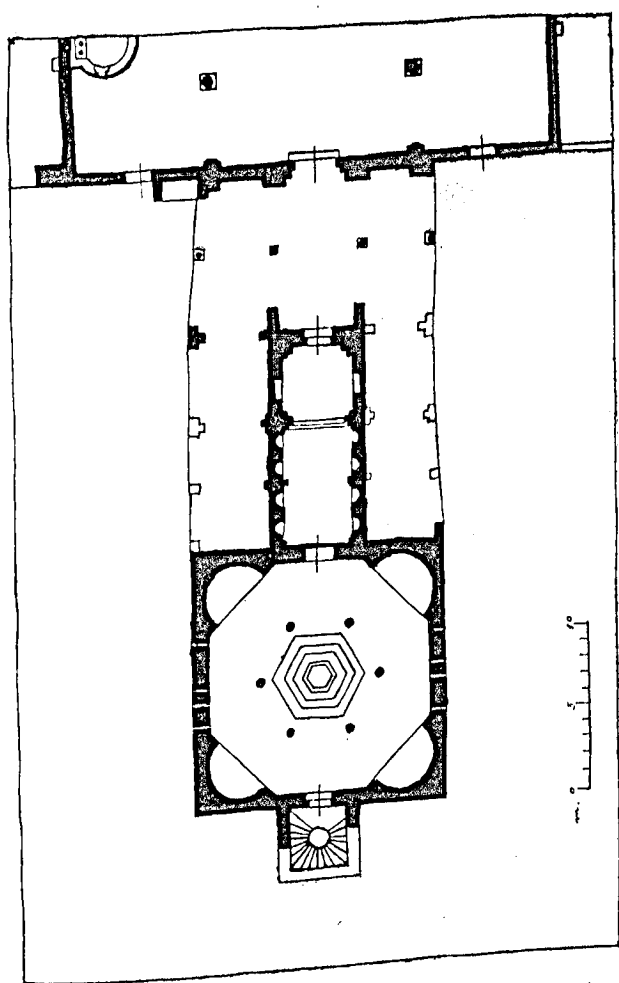
Fig. 1 - Pianta della Chiesa dei Pagani e del battistero
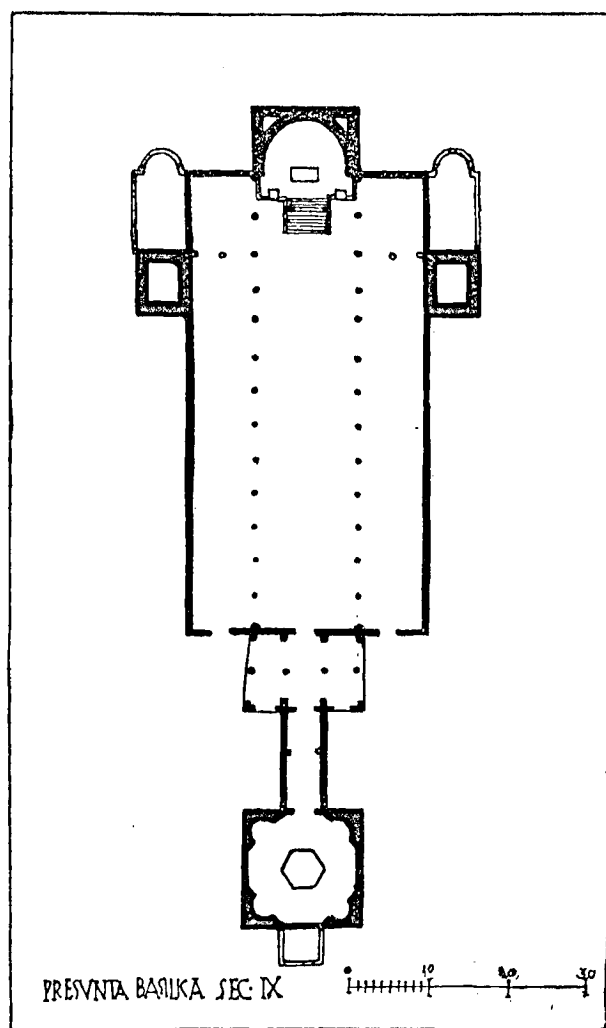
Fig. 2 - Basilica del sec. IX come la sistemò il patriarca Massenzio
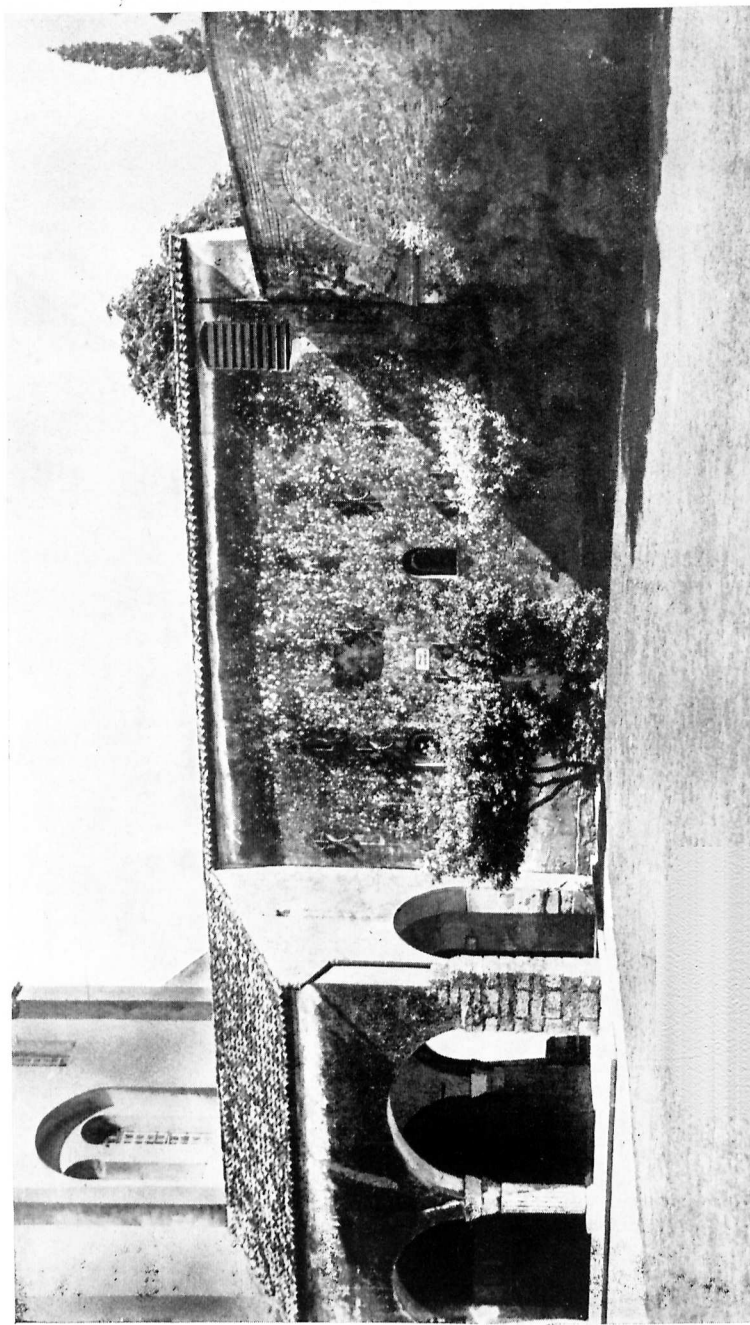
Fig. 4 - Basilica Capitello massenziano del portico
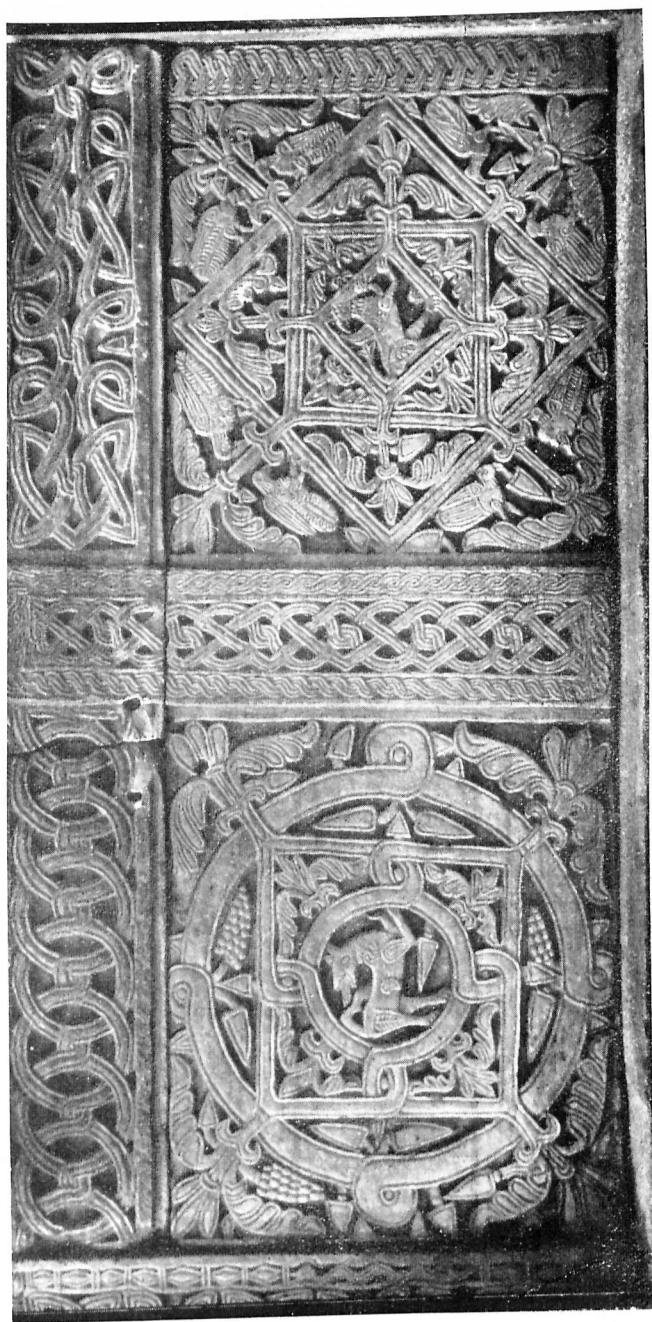
Fig. 5 - Pluteo dell'epoca di Massenzio
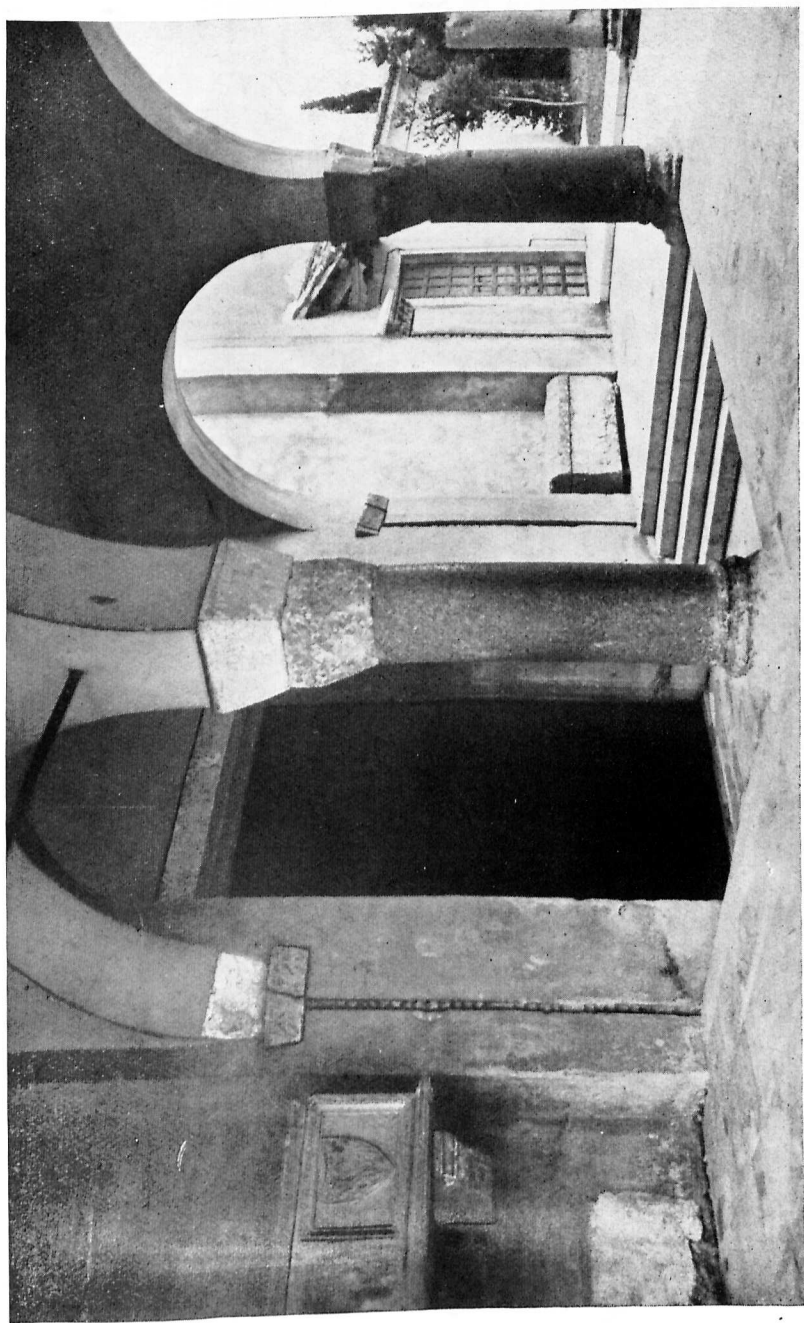
Fig. 6 - Portico della Basilica ed i capitelli delle lesene spezzati in due e tre, parti dal gravare della più recente costruzione massenziana
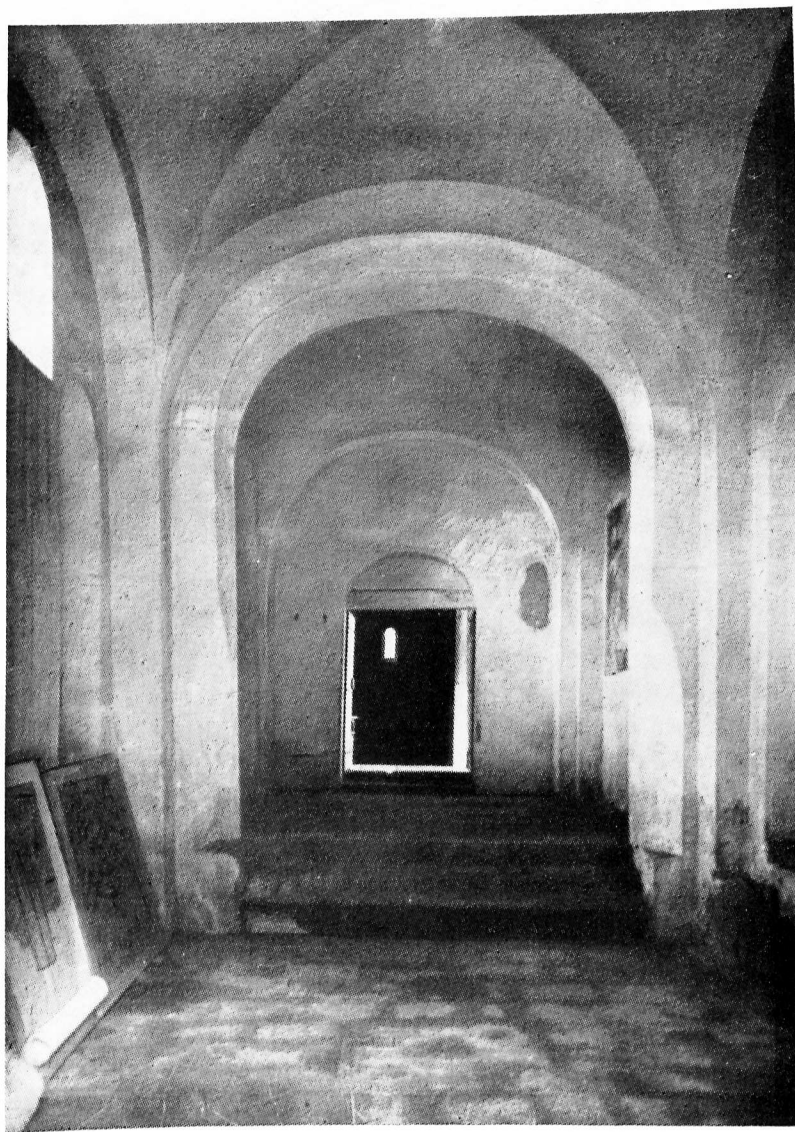
Fig. 7 - Interno della Chiesa dei Pagani con i due livelli e con l'ambiente cupolato e l'ambiente, più basso, a crociera

Fig. 8 - Lastra marmorea per il *pedilavium* con l'*Agnus Dei*